CONCETTO MARCHESI

EVANGELICI "SCARSI,,

Mi giunge adesso da Agrigento, con ritardo di molti giorni, una loro lettera in dialetto siciliano che tradurrò, come so e posso, fedelmente per i lettori dell'*Unità*.

«Agrigento - Natale 1955 - *Noialtri, gente ignorante, analfabeta, senza giudizio, discendiamo da quei nostri paesani tornati d'America cent'anni fa: chè il vero sapere sta nelle persone che vanno di qua e di là. Gente travagliatrice chi per il bisogno partì per il mondo nuovo, dove Colombo scoprì tanto tesoro: là i nostri padri e nonni appresero la verità, conoscendo il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo. Da più di quarant'anni si sono formate società di veri credenti per adorare nostro Dio in spirito e verità. Dapprima i preti ci sbeffeggiavano, ora ci sfottono e ci fanno spaventare e minacciano di farci andare fuori del nostro paese. In questa provincia di Girgenti e di Caltanissetta e pure nel Palermitano, nel Trapanese, nel Catanese e anche a Messina ci siamo noi evangelici, veri credenti nel figliolo di Dio. I preti e le donne senza giudizio ci fanno guerra, guerra fredda: significa che ci scomunicano, che non vogliono che le persone ci parlano, che dovremmo andare fuori d'Italia e di questa bella Sicilia che è una vera gemma in questo mare grande grande. Noi siamo travagliatori e col sudore della fronte compriamo il pane e sosteniamo i nostri figli e le nostre mogli. Che male facciamo se crediamo al Signore come lasciò detto Gesù? I preti non si prendano pensiero di noi, essi che non solo difendono i ricchi a torto e a mala ragione, ma vogliono che noi perdiamo anche la vera vita, nella quale essi non credono. Ora preghiamo lei che voglia fare un bello scritto da pubblicarsi nel giornale degli scarsi, l'Unità, e farlo arrivare qui in Sicilia la sera del sabato: così la domenica tutti noialtri scarsi lo leggiamo e poi diamo risposta ai cattivi. Il fatto è stato che il vescovo ha parlato nel piazzale di questa stazione la sera del 18 dicembre davanti a seimila persone dicendo che noi siamo stranieri e nemici della Madonna immacolata e dobbiamo andarcene fuori dell'Italia: non li avvicinate, ha detto, scansateli, licenziateli: e tante altre parole degne di gente nemica della pace. Ha predicato odio contro di noi che crediamo al Vangelo. Vogliono far tornare indietro il popolo lavoratore in tutte le cose: servo, come l'asino: senza testa che pensi il giusto, senza grana in sacchetta, privo di tutto, nuda e crude, come i nostri antichi padri. Hanno falsificato il mondo facendo alleanza coi prepotenti e i letterati. Ci vorrebbe il nostro paesano, la buonanima di don Luigi Pirandello che scrivesse per davvero e picchiasse sodo sulle spalle. Siamo orfani: non abbiamo nessuno: lei voglia scrivere per mettere un tantino di senno a questi birbanti e maligni uomini che dicono di credere in Dio, ma poi nei fatti sono veri atei, senza Dio. Lei ha certo le sue idee, ma nonno saggio rispetta la libertà degli scarsi che non hanno che pochi onesti intellettuali amici. Evviva la libertà, evviva la santa verità, evviva Garibaldi!

Un gruppo di veri amici».

Già Garibaldi è per la povera gente siciliana l'eroe liberatore per eccellenza. Non posso lasciare senza risposta la richiesta di questi amici scarsi, che poveretti, senza soldi, bisognosi anche di buone parole. Essi, in un punto che tralascio per brevità, si stupiscono che il vescovo di Agrigento amico degli americani, cioè di un popolo per la maggior parte protestante, insorga contro i protestanti italiani. No, cari lavoratori di Agrigento, non c'è da stupirsi. I cattolici governanti d'Italia sono amici degli evangelici governanti di America, e fra loro non esistono discordie. Là un cardinale cattolico benedice tutti quanti hanno potenze e ricchezze, senza distinzione di fede religiosa, perchè stano contro i comunisti. La Chiesa non condanna ogni altra eresia che questa, il comunismo, il quale non è affatto eretico perchè non discute di dogmi religiosi. Quando si tratta di capi di governo, di pezzi grossi della politica e della finanza, non importa scrutare se abbiano un credo religioso e qual'è esso: basta il bene dei popoli e della civiltà esige che essi siano rispettati e onorati. Quando si tratta di poveri mortali, di umili lavoratori, di scarsi, allora l'eresia diventa l'erba maligna che bisogna estirpare con ogni forza. Siamo gli orfani voi dite, non abbiamo nessuno. E' così. Gli stessi ministri evangelici americani vi diranno: «Noi, figli cari: voi siete in errore. L'Italia nostra patria è un paese cattolico e a voi lavoratori non è permesso rinnegare il cattolicismo che è la vera fede e la sola religione in Italia per chi è nato senza beni di fortuna». Le chiese evangeliche non si interessano di politica: e non so quali benemerenze possano vantare in questa lotta spietata che il capitalismo, sia cattolico, sia ebraico, sia protestante, combatte contro la indipendenza e la libertà dei popoli e la emancipazione di tutta la classe lavoratrice. Nel programma della Democrazia cristiana, pubblicato nell'aprile del 1946, si afferma che l'adesione alla fede deve essere un atto di volontà libera; ma è detto anche che la coscienza ha il dovere di cercare e riconoscere la *verità*. E quando la parola verità è sottolineata nelle scritture della Democrazia cristiana, si intende parlare della verità cattolica apostolica romana. Voi potreste essere dei tollerati, amici agrigentini, se non foste degli umili lavoratori: ma giacchè siete tali dovete riconoscere quella verità e quella sola praticare e propagare. I governanti italiani sono gli amministratori dei pubblici interessi, intesi in senso molto ristretto, ma sono soprattutto i paladini della Chiesa romana. Proprio come voi dite: *nun avemo a nuddu*. Non avete nessuno a cui ricorrere, poveri amici, e ricorrete a noi comunisti che accogliamo fraternamente cattolici, evangelisti, israeliti, buddisti, maomettani e diciamo loro: credete come volete, come l'animo vostro v'ispira, come la ragione vi porta: credete in pace, pregate in pace, senza farvi la guerra: perchè questo è peccato, l'unico peccato. E noi vorremmo farvi subito giustizia contro i vostri persecutori e calunniatori: ma oggi non ne abbiamo il potere. Il potere dovrà venirci da tutti i poveri lavoratori, da tutti gli scarsi della bella e non ancora benedetta terra di Sicilia: dei quali moltissimi hanno già fatto grandi passi avanti sulla via della liberazione, ma tanti altri restano addietro ingannati dai loro cattivi padroni.

CONCETTO MARCHESI

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA FEDERATIVA POPOLARE

Come la Jugoslavia risolve la sua questione meridionale

Nelle regioni dove era la maggiore arretratezza e miseria c'è oggi il cuore dell'industria pesante e la capitale dell'acciaio - La tuta si avvia a sostituire il vecchio abito da lavoro per la campagna - Scuole e università al servizio dell'opera di rinascita

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SARAJEVO, gennaio.

Vista dall'aereo, Sarajevo pare un gregge al pascolo. In mezzo, come per abbeverarsi ad un rivo, sta il grosso; tutto intorno sulle rughe del terreno indugiano gruppi di pecorelle in cerca d'erba. Sono le due Sarajevo: quella europea e quella musulmana. Nella valle, lungo un impetuoso fiume e la città edificata sotto l'impulso austriaco attorno all'originario nucleo serbo; sulle colline circostanti stanno turbe i capricciosi villaggi musulmani costruiti al modo turco: Sarajevo è una città meridionale che sta in mezzo ad alte montagne e l'aria qui è tredda e pungente.

Nella antica piazza musulmana situata al termine della città nuova, è giorno di mercato. Donne con pantaloni alla turca ed ampi scialli attorno al viso, offrono lavori di grossa lana filata a mano, scarpe da casa, guanti, calze di vivaci colori; altre vendono prodotti delle campagne.

Tutto intorno alla piazza si apre, da una parte, un ininterrotto semicerchio di piccolissime botteghe artigiane, e a dominare questo intricato sottobosco di casupole, si ergono snelli come pioppi due minareti: tra i più antichi dei trecento che ci sono a Sarajevo. Dall'altro lato, la piazza è aperta: ci fa capolinea il tram che attraversa la città per tutta la sua lunghezza. L'accostamento è così brusco che l'insieme dà il senso, errato, di uno scenario messo su con l'improvvisazione di un cattivo regista; o di un richiamo per turisti superficiali e distratti. Non è così: esistono davvero, fianco a fianco, due mondi profondamente distanti.

Saliamo ad uno dei più rossi villaggi musulmani che stanno parte della città. La strada si arrampica tra casette di legno: le piccole verande, protette dalle persiane dovevano essere un tempo graziose e civettuole. Secondo il costume turco, ogni tanto c'è, tra una casa e l'altra, un piccolo cimitero pieno di steli bianche non protetto da alcun recinto: così non è raro vedere una mucca o una capra che vanno a cercarvi qualche filo d'erba. Una stele lunga e bassa significa che il morto era povero in canna; se invece finisce in cima a turbante o a fez, vuol dire che il morto era un benestante; ma i veri ricchi non sono sepolti qui: avevano diritto ad avere le tombe tutte intorno alla moschea. Sull'angolo di una casa, dentro una cornice di legno è affisso un foglio scritto a mano: è la convocazione dell'assemblea popolare del rione che ha all'ordine del giorno la discussione sulla nuova politica economica.

Ed ecco il centro: una piazza per la cattedrale cattolica, una piazza per la cattedrale ortodossa e una lunga via fiancheggiata da negozi e bar, da edifici alti e moderni molti dei quali nuovissimi. Di fianco c'è il lungofiume con l'antico palazzo del governatore, un edificio orribile di uno stile moresco così falso da far sentire lontano un miglio la mano dell'architetto austriaco. La politica degli Asburgo sta tutta qui: una fortezza, lassù a dominare la città, gli alberghi europei per i loro funzionari, qualche pennellata di architettura folkloristica per accontentare gli indigeni. Poco oltre il palazzo del governatore c'è il luogo del celebre attentato. Nello stretto marciapiede, dove lo studente si fermò per sparare all'arciduca, hanno messo una lastra di pietra con le impronte delle sue scarpe.

Sono impronte piccole, da ragazzo. D'altra parte tutto è piccolo, qui, le case, la strada, il ponte donde giunse lo arciduca, tanto che ti domandi come facesse a passare la sua carrozza. Anche se il gesto romantico dell'attentato individuale è isolato in parte del mondo un po' buffo e un po' patetico cui appartiene la ingiallita fotografia del nonno, è inevitabile che di un luogo come questo si abbia — almeno in Europa — una immagine mentale solenne ed eroica. Ma la realtà di questo angolo tranquillo e piccolo borghese spezza nella mente il quadro oleografico e lo distrugge. Allora ci si costruisce per conto proprio, l'immagine del giovane studente e per la prima volta si riesce a comprenderlo e a volergli bene davvero.

Tanto più che in Jugoslavia tutto quello che ha ispirato il gesto dello studente ventenne Gavrilo Princip non è soltanto una realtà del passato. In tondo i giovani partigiani avevano creduto anche un poco del suo spirito e se la Bosnia — dopo essere stato il cuore della guerra di liberazione — è oggi una repubblica a sè, alla pari della Serbia, della Croazia e della Slovenia, questo è dovuto anche, un poco, alla credità della «Mlada Bosna», della Giovane Bosnia, l'organizzazione di cui Gavrilo faceva parte.

E' stato merito di questi antichi semi se la «questione meridionale» jugoslava ha potuto sbocciare alla fioritura di oggi. La coscienza di un problema specifico di qui, e dunque maturata da molto lontano. La Bosnia-Erzegovina, infatti ha questa particolarità: di non essere una repubblica nata da esigenze nazionali, ma soprattutto da esigenze politiche e sociali. Non esiste un popolo bosniaco, come esiste invece un popolo serbo, croato, sloveno, macedone, montenegrino: gli abitanti della Bosnia musulmani, ortodossi, cattolici sono in grandissima prevalenza serbi e croati.

La origine e la ragione di questa repubblica nel quadro della Federazione jugoslava sta nel fatto che si è avvertito il bisogno di portare a soluzione certi annosi problemi i quali potevano essere risolti soltanto attraverso un totale, autonomo impegno. Al fondo di questi problemi era il fatto che la Bosnia Erzegovina rappresentava tra tutte le terre jugoslave quella che aveva avuto di più una caratteristica di colonia: forza prima, sudtracia poi, ne ebbe ancora colonia all'interno del primo stato jugoslavo. Le condizioni di arretratezza e di miseria erano paurose, e complicate dalla contaminazione tra mondo orientale ed occidentale che ha portato conseguenze e non soltanto al volto unico della città, ma alla mentalità che a quel volto abitua.

JUGOSLAVIA 1941 — Trasporto di partigiani morti e feriti

Sforzo gigantesco

In Bosnia oggi ci sono fabbriche di prodotti di legno, stabilimenti chimici, centrali elettriche. E c'è il cuore dell'industria pesante jugoslava: c'è Zenitsa, la capitale dell'acciaio, sorprendente immagine di un gigantesco sforzo di rinascita. Ci si arriva attraversando una campagna disseminata di radi villaggi e percorsa da fiumi impetuosi, passando per valli rocciose e cupe, sfiorando foreste silenziose e immense. Così che la geometrica selva delle ciminiere, la fuga vertiginosa dei tubi della cokeria, la gigantesca presenza degli altiforni, la rampa delle colate d'acciaio, la frenetica corsa dei lingotti incandescenti nel laminatoio, acquistano il pauroso aspetto di una forza naturale scatenata.

Pare incredibile che un paese tanto povero e arretrato sia riuscito a creare un'impresa come questa e sia riuscito a trovare gli uomini adatti a farla funzionare. Sono occorse e occorrono — mi hanno detto — scuole, scuole e ancora scuole. Pure, nonostante ciò gli operai della fabbrica hanno ancora negli occhi lo stupore contadino di fronte a macchine così colossali e perfette; la tuta non ha ancora sostituito il vecchio abito da lavoro per la campagna.

Zenitsa non la si può capire, se si rimane fermi al folklore. La volontà che l'ha creata è ancora quella dei partigiani con la stella rossa: l'ardire e l'orgoglio necessari per portarla a termine sono ancora quelli che mossero i giovani cospiratori della «Mlada Bosnja».

ALDO TORTORELLA

LIBRI AI BRACCIANTI DEL SUD IN ONORE DI ROCCO GIRASOLE

La F.G.C.I. e l'Unità lanciano una sottoscrizione di un milione per offrire libri democratici ai giovani lavoratori nelle campagne del Mezzogiorno

Rocco Girasole, giovane comunista, caduto per il lavoro, per la sua terra, per una Italia migliore. Alla sua memoria i giovani comunisti inchinano riverenti le loro bandiere nel giorno del XXXV anniversario della fondazione della FGCI

La federazione giovanile comunista italiana, che oggi celebra il XXXV anniversario della fondazione, ha promosso una iniziativa, che ispirandosi al nome ed al sacrificio di Rocco Girasole intende portare un nuovo contributo all'elevamento culturale e umano dei giovani lavoratori più poveri e più sfruttati del Mezzogiorno.

In una lettera al compagno Ingrao, Enrico Berlinguer, dopo aver ricordato la uccisione di Rocco Girasole e come essa abbia di nuovo e tragicamente dato prova del fallimento della tanto strombazzata politica meridionalistica dei governi democristiani, così scrive: «Il forte moto, di valore storico, di questo ultimo decennio della nostra vita nazionale, e nel grande moto di riscatto, nel risveglio politico che ha scosso le popolazioni meridionali. A questo risveglio non poteva non accompagnarsi l'aspirazione, che è divenuta in realtà sempre più diffusa, alla cultura. Basta essere stati qualche volta nel Mezzogiorno per renderci conto di quanto sei forte ogni mese aumenti la sete di sapere, di leggere, di studiare e quanto sia grande l'amarezza di quei giovani che questa sete non riescono a soddisfare perchè si trovano nell'impossibilità di disporre persino di quelle poche centinaia di lire che occorrono per acquistare un libro. Noi vorremmo poter riuscire a raccogliere una certa somma per inviare gratuitamente dei libri ai giovani del Mezzogiorno e dar inizio così ad una campagna atta a dare per il loro elevamento culturale e civile.

Se, per esempio, noi potessimo raccogliere un milione di lire (questo è il primo obiettivo che ci proponiamo), questo potrebbe dire che a diverse migliaia di giovani lavoratori e disoccupati del Mezzogiorno potrebbero essere regalati dei libri scelti fra quelli più stimolatori della letteratura democratica degli ultimi anni. Sarebbe un primo passo a una battaglia culturale che spetta a noi comunisti organizzare, un aiuto grande dato alla gioventù più povera, del Mezzogiorno e delle Isole».

L'Unità nel dare notizia dell'iniziativa apre le sue colonne ai nomi di tutti quanti vorranno contribuire alla sottoscrizione che nel nome di Rocco Girasole porterà libri e cultura ai giovani braccianti del sud.

A COLLOQUIO CON IL DIRETTORE DEL TEATRO CLASSICO CINESE

Un ramoscello d'ulivo italiano nella stanza che ospita Tsao Fung

Napoli, Venezia, Firenze e Roma nelle entusiastiche impressioni della compagnia che in questi giorni è rientrata a Pechino dal suo giro trionfale sui palcoscenici dell'Europa occidentale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, *gennaio.*

Sta un tavolo della camera 491 dell'albergo Sciniao, infilato in un vasetto accanto a una pianta di begonia, c'è un ramoscello d'ulivo della Toscana, con le sue foglie lucide da una parte ed opache dall'altra, appena un poco ingiallite. «Spero che non vi faccia venire troppa nostalgia» mi dice sorridendo l'ospite della camera, Tsao Fung, direttore artistico della compagnia del Teatro classico cinese. La compagnia è rientrata ieri dal suo giro di spettacoli nell'Europa occidentale, ed i doganieri all'aeroporto di Pechino — racconta Tsao Fung divertito — sono stati molto sorpresi trovando nelle valige di tutti gli attori come fossero bagagli di studiosi di botanica, campioni di quell'albero quasi sconosciuto in Cina, conservati in ricordo del soggiorno in Italia, del nostro paesaggio e della dolcezza del nostro popolo.

Certo, quell'olivo ha la nostalgia, ma non mi dispiace di provarla se in essa ho la compagnia di Tsao Fung, se una punta di nostalgia tuttavia c'è anche — mi ne accorgo subito — nelle sue parole. Non ho bisogno di domandargli nulla, con la sua espansività di cinese del Sud, l'artista comincia a farmi l'elogio dell'Italia e non finisce più di parlare. Le prime sono naturalmente le impressioni professionali, il ricordo dell'accoglienza calorosa del pubblico da Venezia a Roma e a Napoli, il teatro strabocchevolmente affollato e le interminabili chiamate di Torino, le file davanti ai botteghini di Milano per acquistare i biglietti in piedi. Questo entusiasmo per un'arte straniera e così distante si spiega forse — dice Tsao Fung — con la vitalità straordinaria degli italiani, la ricchezza molteplice del loro gusto, la loro gioia di riconoscersi in tutto ciò che dà il sentimento della vita.

«E' una vitalità — aggiunge, con una risata che si allarga cordiale nella grossa faccia — di cui si ha la prova anche nella deliziosa varietà della cucina. I maccheroni, la zuppa di pesce... In nessun paese d'Europa si mangia una zuppa di pesce come quella di Napoli!». Meglio la zuppa di pesce che i maccheroni? «La compagnia era divisa in due campi, a questo proposito, e per i meridionali come me, con il nostro gusto per i cibi pepati, nulla reggeva il confronto con la zuppa di pesce...». Tsao Fung rammenta i pranzi in riva al Golfo, dalla «Zi' Teresa» e dalla «Bersagliera», le belle ostriche delle case del centro, ambulanti, le loro belle signore. *O sole mio, Funiculì*... Ma è tutto il carattere dei napoletani che è rimasto impresso con simpatia nell'animo dell'artista cinese, la loro esuberanza in cui la esuberanza italiana tocca il culmine, e la loro franchezza, il loro tener fede alla parola data, per cui «quello che dicono fanno». Ed anche gli strati intellettuali dalla grande dei «bassi», la loro miseria, la tenacia con la quale il popolo, a Napoli e dovunque nel paese, difende il proprio amore per la vita.

Da Napoli, il ricordo di Tsao Fung ritorna a Venezia, dove la compagnia cominciò il viaggio attraverso la diversità delle regioni italiane, che con i loro mutamenti di vedute e di caratteri umani assomigliano un poco, come anima umanitaria, alla diversità immensa delle regioni della Cina. Venezia che gli artisti cinesi conoscevano già da prima attraverso il nome di Marco Polo e le tragedie di Shakespeare, e la sua bellezza senza eguali nel mondo, la sua gaiezza piccola e fantastica. «Quanti avete visto, come fate?» ci domandano gli amici veneziani. A Venezia, ci rispondo, la metà non esiste». Milano con il suo volto rigido e severo di grande città d'affari, a prima vista un libro chiuso per il forestiero, ma in cui poi si trovano il Duomo, Brera, l'Ultima Cena e un fervore di cultura, testimoniati ormai un punto di riferimento nel lavoro della compagnia. Anche dalla nostra pittura, del resto, gli attori cinesi hanno tratto utili esperienze professionali, per l'interpretazione profonda che, soprattutto nei maestri del Rinascimento, essa offre della persona umana, delle passioni e degli impulsi dell'uomo, una interpretazione che la diretta negazione del passato pittorico della Cina. A Milano e stato rifatti i fondali di non pochi quadri, esposti a lungo innanzi all'Ultima Cena di Leonardo, cercando i sentimenti sfuggiti nei personaggi ed il modo della loro espressione. Abbiamo detto agli amici italiani di non andare quale posto Guido, e tra noi abbiamo fatto una specie di gara a chi riusciva per primo a individuarlo. Non dovete credere che non potessimo ammirare tante belle cose, ma le tradizioni teatrali sono così differenti, le differenti convenzioni si potrebbero conciliare con difficoltà. Lavorare che fu tutto la gara ha illustrato a tutti gli altri che cosa nell'insegnamento di Gorkij, lo aveva guidato a riconoscere in lui il traditore di Cristo. Una interessante osservazione...».

«Quando tornerete in Italia?» chiedo a Tsao Fung. «Anche domani! — risponde ridendo. — Ogni volta che gli amici italiani vorranno accoglierci, saremo felici di accettare. Oltretutto, abbiamo un debito con Bologna e Genova, dove questa volta non siamo potuti andare, per la malattia di alcuni attori. Magrino deve essere il turno degli artisti italiani a venire qui». Il Sottosegretario italiano allo spettacolo, parlando con noi a Roma, formulò l'augurio che la nostra visita fosse l'inizio di un regolare scambio culturale fra i due paesi, e noi speriamo vivamente che quell'augurio abbia un seguito. Gli artisti italiani possono essere certi, venendo in Cina, di trovare una accoglienza degna di quella che la nostra compagnia ha avuto in Italia».

FRANCO CALAMANDREI

La prima di "Senso,, a Parigi

PARIGI 28 — Ieri sera alla Sorbona, davanti a un pubblico foltissimo ed elegante, presente l'ambasciatore d'Italia Quaroni, attori, attrici e intellettuali, è stato presentato in gran gala il film «Senso» di Luchino Visconti che, fra una settimana, entrerà in circuito normale in due cinema parigini.

Luchino Visconti è stato presentato alla folla dal regista Claude Autant-Lara, che, nel suo discorso, ha messo in risalto il grande contributo d'arte e di teoria dato dal nostro regista per l'affermazione di un cinema vero, rispondente alle esigenze del tempo.

Il film «Senso», che gli italiani da tempo conoscono e che fu lasciato in disparte dalla giuria di un non lontano Festival veneziano, era proiettato nella sua versione originale con sottotitoli francesi. Anche scene d'amore tagliate dalla censura italiana erano state ripristinate, ma non così è stato di quella parte che illustrava l'apporto popolare al nostro Risorgimento e che il Ministero della difesa italiano aveva vietato. Ciò nonostante il film ha ottenuto un caldo successo. Le scene della battaglia di Custoza sono state applaudite durante la proiezione ed un prolungato applauso ha salutato la fine della manifestazione.

A. P.

Alida Valli in «Senso»

Festival del Jazz

SAN REMO, 28. — Da ieri e fino a domani sera ha luogo al Casino Municipale di San Remo un festival internazionale del Jazz. Sono presenti oltre 60 solisti e dieci orchestre.

Ieri ed oggi

Si racconta che la storia di quel turista che, passando e ripassando, vedeva un vecchio cantare mattinate intere seduto sempre allo stesso posto con lo stesso asse, sempre allo stesso punto. «Certo — egli disse alla sua guida — quell'uomo deve essere un vero saggio. Proprio di dirci, se non lo disturbiamo, cosa sta pensando così intensamente». L'interprete cinese e a lungo attesero che il vecchio meditasse la risposta in grande raccoglimento. Alla fine l'interprete provò a rinnovare la domanda: «Ti prego vecchio, di a cosa pensi». «A niente» rispose quello.

L'aneddoto è indicativo di una reale condizione di immobilità, generata dall'asservimento e dalla miseria e diventata alla lunga, una vera e propria natura. Ancora oggi ci sono a Sarajevo donne musulmane che non sono più uscite di casa — per volontà loro o dei loro mariti — da quando è stato proibito il velo.

Aspro, dunque, era il compito e facile sarebbe stato arrendersi di fronte non soltanto all'enorme impegno economico, ma soprattutto alla barriera della incomprensione e dell'ignoranza: prima della guerra a Sarajevo, la scuola più elevata era il ginnasio.

Eppure, oggi, il quadro è radicalmente mutato: Sarajevo ha una università completa di tutte le facoltà e frequentata da settemila studenti; ha una moderna attrezzatura scientifica soprattutto nel campo della medicina; ha un suo teatro, un suo quotidiano e riviste e giornali e case editrici e persino una sua produzione cinematografica. Ma il fatto decisivo è che la Bosnia è diventata una regione industriale: da povere migliaia, gli operai sono arrivati ad essere oltre centoventimila.

ABBONAMENTI

AI GIORNALI E ALLE RIVISTE SOVIETICHE

Il V/O «MEZDUNARODNAIA KNIGA» continua ad accettare gli abbonamenti alle edizioni periodiche ed ai giornali sovietici per il 1956.

LE ORDINAZIONI SI POSSONO EFFETTUARE AI SEGUENTI INDIRIZZI:

ROMA

Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure, 1-2.
Biblioteca «Humanitas», Via Oslavia, 14.
Libreria Internazionale «Ulrico Hoepli», Galleria Piazza Colonna (Largo Chigi).

MILANO

Libreria del Popolo, Piazza XXV Aprile, 8.
Libreria Internazionale di Milano, Via Manzoni, 40 (Galleria Manzoni).
EDA, Editori Distributori Associati, Via Mauro Macchi, 38.

TORINO

Libreria Lattes, Via Garibaldi, 3.
Libreria Internazionale Treves, M. De Stefano, Via S. Teresa, 6.

BOLOGNA

Libreria Parolini, Via Ugo Bassi, 14.
Libreria Cavour, Piazza Cavour, 5.

NAPOLI

Libreria Macchiaroli, Via Carducci, 57-59.
Libreria Internazionale Treves, di Leo Lupi, Via Roma, 249.
Mario Guida, Piazza Martiri, 70.

GENOVA

Libreria Internazionale, di Stefano, Via Roccatagliata Ceccardi, Piazza Fontane Marose.

FIRENZE

Libreria Internazionale «Seeber», Via Tornabuoni, 16.

R. S. S.

«Mezdunarodnaia Kniga», Mosca, 200.

Nelle librerie sopraelencate si possono acquistare libri sovietici in lingua russa, francese, inglese, tedesca e spagnola, nonchè i vocabolari italiano-russo e russo italiano.

RICHIEDETE GRATUITAMENTE I CATALOGHI

ABBONATEVI AI GIORNALI E RIVISTE SOVIETICHE